

ENRICO LORIA

LIBERTÀ DI CURA
E GUARIGIONE

*Prevenzione del Trattamento
Sanitario Obbligatorio (TSO)*

Edizioni La parola
Roma

Proprietà riservata

2020 © Appunti di Viaggio srl

00146 Roma - Via Eugenio Barsanti, 24

ISBN 978-88-95120-55-3

Per informazioni sulle

[Edizioni] “Appunti di Viaggio” e “La parola”

potete rivolgervi alla

Libreria Appunti di Viaggio

00146 Roma, Via Eugenio Barsanti 24

Tel. 06.47.82.50.30

E-mail: laparola@appuntidiviaggio.it

Sito web: www.appuntidiviaggio.it

www.facebook.com/edizioniappuntidiviaggio

www.instagram.com/edappuntidiviaggio

PREFAZIONE

Se pensiamo al disagio interiore dell'uomo sulla terra, la parola guarigione può lasciare perplessi nella misura in cui siamo poco abituati al fatto che le cose possano andare davvero bene per noi e per le persone che ci sono vicine, per le nostre attività e per le nostre missioni di vita. Sembra davvero difficile trovare un equilibrio realmente gratificante nel profondo di noi stessi. Per questo è importante parlare di guarigione dalla tristezza, dalla rabbia, dall'ansia del vivere, dal dolore che la vita inevitabilmente comporta e che spesso rimane nascosto. Se crediamo che la guarigione è possibile faremo di tutto per cambiare la nostra unica vita per trovare una pacificazione stabile che origina dalla conoscenza di sé e dall'accettazione di ciò che siamo veramente: abbiamo trovato il nostro amore. L'importante allora è non avere pregiudizi ideologici o culturali che possano impedire quel processo creativo di cura nella relazione terapeutica, perché persone diverse hanno bisogno di percorsi differenti. E la libertà nel percorso di cura è certamente l'elemento fondamentale che consente di trovare una via possibile in quella particolare situazione, e che mette le premesse per far sentire vista, capita,

riconosciuta, amata, la persona con cui siamo in relazione, perché non c'è una vera guarigione senza un vero amore.

Desideriamo quindi aprire un serio dibattito sull'organizzazione dell'assistenza psichiatrica territoriale, con lo scopo di evidenziare le criticità e ipotizzare le possibili soluzioni.

Attualmente infatti si tende a fornire un supporto quasi esclusivamente basato sulla terapia farmacologica. Con la motivazione dei “livelli essenziali di assistenza” la preziosa risorsa del farmaco diventa l'unico rimedio effettivamente fornito e vengono praticamente annullate tutte le iniziative, tra l'altro a costo zero, che i tanti professionisti della struttura pubblica sarebbero in grado di fornire, se non venissero messe in atto limitazioni alla loro operatività. In realtà, la vera motivazione di questo approccio sembrerebbe essere un pregiudizio culturale dove la paura di possibili responsabilità nel condurre i processi di cura nei tanti modi possibili riduce il consenso a procedere, e di conseguenza sembra prevalere la filosofia della medicina difensiva. La visione eccessivamente medicalizzata dei nostri servizi sembra quindi la conseguenza del timore di sbagliare, in quanto, per lo stesso pregiudizio culturale, prescrivere un farmaco sembra essere sempre un intervento ben fatto a prescindere, anche se la cura è inefficace e anche se si verificano pesanti effetti collaterali. La scienza ha

fatto quel che poteva, il paziente sta male ma la cura è giusta e va continuata, bisogna aspettare. In questo modo, ovviamente, si riduce il vantaggio delle alternative di cura al mero intervento farmacologico, senza integrarlo adeguatamente con tutte le risorse alternative possibili che scienza e gli approcci umanistici ci mettono, attualmente, a disposizione. Se la persona continua a stare male, unico rimedio è aumentare i dosaggi o il numero dei farmaci prescritti. In questo modo i vantaggi derivanti dalla terapia farmacologica a un certo punto superano così il loro “picco massimo di efficacia” per entrare in un peggioramento graduale della qualità della vita. Coloro che non si ritrovano in questa visione riduttiva e disumanizzante, si allontanano e perdono la possibilità di usufruire del servizio pubblico, con gravi conseguenze per il loro equilibrio. Gli inevitabili scompensi clinici che seguono, vengono a quel punto trattati con il ricovero, se necessario eseguito in modo forzato (TSO). Anche nel contesto ospedaliero mancano le risorse per un processo di cura integrato, che possa fornire un'autentica possibilità di innescare un processo virtuoso di crescita personale. La comprensibile scarsa aderenza a questo tipo di approccio disumanizzante determina una vera e propria “carriera psichiatrica indotta” ovvero educa le persone che, loro malgrado, si sono ritrovate, nel corso della loro difficile esi-

stenza, a entrare in una profonda crisi personale, verso uno stile di vita che sicuramente non era quello per cui sono nate e che hanno desiderato vivere. La mia non è un'accusa fine a se stessa, il mio intento è quello di denunciare la situazione in cui versa l'assistenza psichiatrica del nostro territorio, al fine di "rimboccarsi le maniche" tutti insieme e di trovare soluzioni. Da troppi anni si sviscerano tutte le iniziative che i tanti operatori preparati sarebbero in grado di organizzare se fosse loro concesso. Nonostante sia previsto che ai dirigenti medici e psicologi sia assegnato un incarico specifico di responsabilità in un determinato settore, con lo scopo di far fiorire le competenze in attività terapeutiche, questa possibilità continua ad essere trascurata e negata. È probabile che il "prendersi cura della persona" non sia visto come un elemento fondamentale del processo di cura, come se dovessimo curare una malattia e non la persona che soffre di una malattia. Eppure la scienza ha fatto negli ultimi decenni dei passi da gigante nelle conoscenze del funzionamento biologico e psicologico, riuscendo a trovare, per esempio, le correlazioni tra mente biologica, struttura psicologica, apparato endocrino, apparato immunitario. Anche i percorsi psicoterapeutici individuali e di gruppo oggi possibili, sono talmente vari e diversificati, che limitare l'intervento a un unico approccio autorizzato, taglia

fuori dalla possibilità di assistenza tutti coloro che, inevitabilmente, non si ritrovano in quell'approccio. Perché, in realtà, persone diverse hanno bisogno di percorsi diversi. Il mio auspicio quindi è che si dia avvio a un nuovo corso dell'assistenza psichiatrica nella struttura pubblica, che sia ricco e diversificato, affinché la crisi diventi effettivamente un'opportunità per crescere e non sia l'inizio di un declino inesorabile del valore profondo della nostra unica vita.

Crediamo fermamente nel potere consolatorio e terapeutico della spiritualità intesa come dinamica delle relazioni umane e dinamica delle relazioni dell'uomo col Creato.

Capitolo 1

IL CUORE ROTTO

Non dovremmo mai accettare di corrompere il nostro cuore. Eppure lo facciamo, costretti dalle circostanze, ma lo facciamo. Siamo capaci di fare continui sconti alla verità, fino a quando di essa non rimane più nulla. Siamo capaci di far mancare al nostro fratello l'indispensabile, siamo capaci di negargli il diritto di esistere, di essere se stesso, di essere felice. Siamo capaci di negargli la libertà. Facciamo grandi sconti alla verità dell'amore che è l'unica condizione esistenziale che abbia un senso. Vivere un centimetro sotto l'amore è solo sopravvivenza, ovvero una vita senza senso. Quanto poi la psichiatria sia chiamata a entrare nel merito di tutto questo spetta a te capirlo. Non dovremmo mai accettare di corrompere il nostro cuore. Siamo inconsapevoli del grande dolore che abbiamo in noi stessi come conseguenza del non amore nei rapporti umani. Diventiamo anche noi capaci di causare dolore infinito all'altro, come conseguenza del nostro non amore, perché in realtà non l'abbiamo mai trovato. Non è colpa nostra, né colpa dell'altro, semplicemente siamo mancanti, perlomeno fino a quando la consapevolezza psicologica si immerge sempre più nella

nostra dimensione psicospirituale. La nostra identità più profonda attende di essere scoperta e accolta dal nostro “io” condizionato, che decide e comanda, per nutrirlo dell’esperienza dell’amore incondizionato. Prima di questo, abbiamo affrontato tutte le tentazioni della vita, e abbiamo dolorosamente ceduto. Non dovremmo mai accettare di corrompere il nostro cuore. Stiamo parlando di tutte le volte in cui abbiamo preferito negare a noi stessi la verità presente nella nostra dimensione più pura, abbiamo avuto paura. Abbiamo preferito rimandare l’appuntamento con noi stessi e il nostro Vero Sé, con l’idea che tanto ci sarà un’occasione migliore. Prima dobbiamo salvarci, sopravvivere. Ma continuando a pensare solo alla sopravvivenza abbiamo perso la vita, perché ogni volta che si ripresenta l’occasione per cambiare, un nuovo pericolo incombe. Il nostro cuore ancora batte e batterà a lungo, ma saranno anni di “non vita” che preludono a un momento che ora sembra ancora lontano nel tempo ma che prima o poi arriverà, quello della morte fisica. Non dovremmo mai accettare di corrompere il nostro cuore.